

Per Trieste, 2022

Alberto Zino

Parlessere, tutto e melanconia

“Il disagio del sessuale nel parlessere” -
ma anche: il disagio del parlessere nel sessuale.
Si parlassero, i due, una volta o l'altra.

Non è tanto - o non è *solo* - il parlessere che si trova a disagio nel sessuale. È anche il sessuale che si trova *non adagio* nel parlessere che noi siamo.

Che vuol dire - per lui, per noi - trovarsi tra il tutto e la melanconia?

L'individuo «non potrà mai far tacere il parlessere. Vale a dire che un individuo corre dietro la questione dell'essere. [...]»

SF - Con le patologie che ciò porta con sé.

MS - Con le patologie, perché allora la storia dell'essere va ad infilarsi in patologie incontrollabili»¹.

MS - Con la linguistica, certo, si impone la dimensione del soggetto parlante, del soggetto dell'enunciazione distinto da quello dell'enunciato. Ma questo soggetto dell'enunciazione, di cosa finalmente parla, in ogni caso nell'analisi? È ciò che Lacan chiama un «parlessere». Un «parlessere» è un essere che si risolve volente o nolente in identificazioni. Ciò mi fa pensare ad un'analizzante che un giorno mi ha detto: io voglio che mi si dica «tu sei questo»!².

«Da qui, come abbiamo indicato, questo geniale neologismo inventato da Lacan, l'uomo come parlessere [*parlêtre*]³. Essendo preso in questo linguaggio l'uomo può avvenire al mondo nel tempo stesso in cui se ne vede separato e a un tempo diviso con se stesso. Facendo avvenire il mondo, il linguaggio fa avvenire

¹ M. Safouan, S. Frérot e al., *L'inconscient à demi-mot. Entretiens et autres textes*, éditions des crépuscules, Paris 2020, p. 27; ed. it., *L'inconscio al volo. Colloqui e altri testi*, di prossima pubblicazione presso Edizioni ETS, Pisa 2022.

² *Ivi*, p. 42.

³ Questo termine appare nel rimpasto teorico di Lacan. «Occorre allora pensare che, nell'insegnamento di Lacan, l'effetto del godimento degli anni 1970 si sostituisce all'effetto di desiderio degli anni 1960, in una cronologia che annulla ad ogni passo quella che la precede? È proprio il contrario: l'annodatura [*nouage*] non è il lavoro della negatività». Cfr. Colette Soler <https://www.cairn.info/revue-l-en-je-lacanian-2008>.

il Reale di cui il soggetto parlante non potrà dire più niente. L'entrata dell'uomo nel linguaggio fa sparire l'animale, animale che tuttavia egli non è mai stato⁴. Questo adattamento a un reale, che l'animale tratta secondo le leggi dell'istinto, manca nel parlessere. Al cuore dell'Essere, in lui, si trova la mancanza d'Essere della quale il linguaggio è il *pharmakon*, male e rimedio a un tempo, ma un rimedio che non può in alcun modo ottenere la soppressione del male scavato da ciò che non cessa di causarlo. Il rimedio non recupera il male. Dandogli sollievo, a un tempo lo rilancia. La categoria del bisogno fisiologico e i mezzi utili alla sua soddisfazione non potrebbero allora, e questo fin dalla venuta al mondo dell'*infans*, rendere conto della vastità e della portata della sua relazione al simile, all'Altro a cui e da cui egli si rivolge, secondo una dialettica che rientra nel campo della domanda e del desiderio. La norma del dire primo, ci ricorda M. Safouan, non è di asserzione, ma di domanda⁵.

Noi siamo un tentativo e per giunta un pensiero. Siamo esseri in prova.

La giunta, come si dice di quel gesto che sembra voler riparare una distanza, legare un momento di lontananza non voluto, la giunta, l'aggiunta, gesto imperfetto, resta precario, la giunta è fragile, posticcia. Il peso del rischio.

Tra due. Tra te e me. In un essere-in-comune. Di una donna e un uomo. Di un analizzante e un analista. Di uno psicanalista e un altro psicanalista.

Tra te e me. Tra noi. Che ne è della giunta?

C'è un fantasma che si aggira sempre nella relazione, è questa giunta approssimativa, che va sostituita con una firma, una forma. O una legge.

E se non funziona, tra te e me, che fare? Non si può lasciare il rischio, l'aleatorietà, l'incertezza delle voci, tra me e te. Se manca la sicurezza, e la giunta è sempre lì, allora meglio il muro. Tra me e te, alziamo dei muri. Tu di là, io di qua. Niente contaminati. Il muro.

Il contaminato.

Se io sono es-posto, ovvero non del tutto rapportato a me ma neanche un senza-rapporto, vuol dire che mentre guardo l'altro, ancor prima di porgergli parola, io sono precario, fragile, in cammino, esitante, frettoloso, perché «vengo senza fine alla presenza»⁶. Proprio come l'altro che sto guardando.

Egli ed io portiamo il peso di questa cosa comune.

Per l'Altro, di fronte a lui, io sono tutto, il suo tutto; ed anche a un tempo la sua malinconia. Per non dire la mia.

⁴ «Come nota assai giustamente M. Safouan, C. Levi-Strauss si imbatte in questa difficoltà con la sua ipotesi metodologica Natura/cultura, uno stato «pre-sociale» per pensare il luogo dell'alterità e del desiderio» (Cfr. *La parole ou la mort*, cit., pp. 85-92). (M. Safouan, S. Frérot e al., *L'inconscient à demi-mot*, op. cit., p. 179).

⁵ M. Safouan, S. Frérot e al., *L'inconscient à demi-mot*, op. cit., pp. 178-80.

⁶ J.-L. Nancy, *Il peso di un pensiero, l'approssimarsi*, Mimesis 2009, p. 59.

Se la faccenda è così grande, così ricca di straordinari elementi di peso, perché allora non insistere con lo sguardo, con il faccia a faccia, perché *analisi* radicalmente *cambia posto*?⁷.

L'analisi è una questione di grazia. La grazia (anche tra due amanti) non è diversa dalla responsabilità. Ciò sfugge alle usuali concezioni contemporanee dell'amore che prevedono il gettarsi addosso all'altro, gettandogli addosso tutte le (nostre) responsabilità. Invece l'amore non è quel che libera dalle tensioni (amore stordito), ma quello che le gusta, ne diviene intimo, si allena al loro domandare. Per questo l'amore, come la psicanalisi o la vita stessa, è un'arte per cui morire, quell'arte che conosce il saper morire, ovvero il saper trasformare il duro e secco, violento fascino della presa di possesso immediata, dello scarico di tensione assoluto (che resta sempre solo un ideale) in un domandare inesausto, una cultura del domandare, in una passione del domandare. Invece di continuare a frequentare lo spreco del desiderio, tipico della società depressiva (che, al contrario di quella repressiva che lo torceva lasciandolo nella trasgressione, lo elimina nel consumo del mondo delle risposte).

Se la verità esistesse - diceva - sarebbe il nostro unico avversario.
Per fortuna non esiste, e così possiamo inventarci dei nemici⁸.

Tanto più le parole sono domande, tanto meno sono inclini a trattenerci. È compito del parlessere - per non trovarsi solo tra tutto e melanconia - sedurle perché restino. Altrimenti, è inevitabile il batti e ribatti, il picchiare sui chiodi dei bei prodotti dell'industria culturale, il regno delle parole usate.

Il dono non transita dalla copia. Una parola che si presta ad essere riciclata, parafrasata, riassunta, una parola dovuta alla fretta, non è un dono. In essa non ci sono segni di battaglia, non ci sono lenzuola stropicciate. Lì un amore non ha passato la notte. Neanche una poesia (o un convegno).

⁷ Il divano, naturalmente.

⁸ E. Jabès, *Le petit livre de la subversion hors de soupçon*, Gallimard, Paris 1982, p. 83; ed. it., *Il libro della sovversione non sospetta*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 99.